



STORIA DI UNA CIVILTÀ

L'unica cosa rimasta eterna in riva al Tevere è il caos per le strade di Roma

Da Romolo che accoglie migranti per fondare la città, a Cesare che stermina i germani per chiudere le frontiere Giuseppe Traina spiega perché ci serve conoscere (senza falsi miti) le gesta dei nostri antenati

ANDREAMARCOLONGO

Sette re - con la litania sempre cantilenata e quasi sempre storpiata dei vari Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio etc. - da mandare a memoria insieme ai sette colli. La fase repubblicana e poi quella imperiale con le dinastie che si susseguono a colpi di immancabili congiure. Le conquiste e le campagne militari, i Galli, i Germani, i Numidi e tutti gli altri popoli barbari sottomessi. Le follie, i capricci, le ire e gli amori - persino i cavalli, talvolta.

Da sempre, a scuola, la storia di Roma si studia così, una raffica di date e di eventi e di imperatori che presto sfuggono dalla mente, lasciando in cambio tabula rasa. Il risultato è il nostro sguardo più costernato di quello di Romolo Augustolo appena deposto da Odoacre quando capitano davanti ai Fori o nella luce di Villa Adriana. E se nessuno più di noi, fosse solo per motivi geografici, è più (modernamente) romano, allora perché ci siamo ridotti a sapere poco o niente - di preciso, intendo, cartoni animati esclusi - della storia di Roma?

È socratica ignoranza, la nostra, sappiamo di non sapere e quindi sarà meglio ripassare? Oppure si tratta di grottesca pigrizia, mentre per darci una patina di classico biascchiamo il latinorum - purtroppo assai poco manzoniano - o raffazzoniamo su Google

Colossal di Hollywood e fumetti di Asterix ci hanno fatto credere di esserne gli eredi

una massima di Cicerone per giustificare l'ingiustificabile?

Giusto Traina, con *La storia speciale. Perché non possiamo fare a meno degli antichi romani*, va dritto al punto. E, a differenza di Giulio Cesare, non fa prigionieri.

«De te fabula narratur», diceva Orazio nelle Satire, ovvero «questa storia ti riguarda»: le vicende umane, politiche, militari e letterarie di Roma ci riguardano ecco-

Giusto Traina
La storia speciale
Laterza
pp. 224, € 16

me, perché è di noi che raccontano. Anzi, sono la nostra radiografia.

Chi da Traina si aspettasse un manuale tradizionale, delle lezioni universitarie o anche solo un'introduzione alla storia romana resterà deluso da questo saggio - potrà comunque rifarsi con l'opera accademica dello stesso autore. Che nell'introduzione lo dichiara subito, *sine ira et studio*: si tratta di una galleria che raccoglie, «in maniera un po' rapsodica» e mettendo a frutto anni di insegnamento, fatti e personaggi «tenendo conto dell'inventario delle differenze tra i romani e noi».



Il saggio non segue dunque nessun ordine cronologico, non infligge nessuna carrellata di consoli né di battaglie, ma propone diciassette sezioni tematiche dai titoli molto eloquenti, tutti presi da citazioni latine (o più spesso, pseudo-tali) rese celebri nei secoli da politici e intellettuali (o più spesso, pseudo-tali).

Il lettore resterà sbalordito nel vedere le sue certezze - dalle radici ben piantate nel luogo comune - crollare più rapidamente di Roma saccheggiata dai Goti: la storia di Traina ha la capacità di rimettere la latinità nella dovuta prospettiva, di ristabilire un argine tra «loro» e «noi», che dei Romani non siamo gli eredi né materiali né spirituali come ci piace pensare tra un colossal Hollywoodiano e un fumetto di Asterix.

Senza mai scendere nell'aneddotica fine a se stessa, l'autore ricorda a chi si riempie la bocca a sproposito che certamente l'impero roma-

no fu un esempio di integrazione, riuscita però non sventolando bandiere arcobaleno, ma a colpi di *aut Caesar aut nihil*: l'opzione alternativa all'assoggettamento era la morte. Lo stesso discorso vale per i tifosi di quella *romanitas* manipolata e distor-

Anche un omaggio alla signora Longari che a Rischiatutto «cadde» su Diocleziano

ta diventata l'emblema del totalitarismo: c'è ben poco di romano in quella follia, nemmeno il saluto (risale al film *Cabiria*, diretto nel 1914 da Giovanni Pastrone con la collaborazione di Gabriele D'Annunzio).

Di fatto, al termine della lettura rimarrà ben poco di ciò che si credeva genuinamente «romano»: se il mare nostrum non è tale in quanto di

nostra pertinenza, ma perché più domestico e noto rispetto al vasto Oceano, l'unica cosa ad essere rimasta inalterata nei secoli non sono i monumenti, bensì il caos della Caput Mundi, che faceva già saltare i nervi agli antichi e che inorridiva i ben più razionali Greci.

«Sono un uomo, penso che tutte le cose umane non mi siano estranee», scrisse Terenzio in una delle opere dal titolo più impronunciabile di sempre (infatti è greco, *Heautontimoroumenos*). Ecco cosa ha di così «speciale» questa storia di Giusto Traina: uno sguardo inedito che depone il piglio prettamente storico per abbracciare quello più vasto di uomo. Compresa la dedica alla signora Longari, che nel 1972, nella finale di Rischiatutto, inciampò proprio sulla tetrarchia di Diocleziano.

Post Scriptum: questa recensione è stata scritta con la più assoluta imparzialità non tenendo affatto conto della captatio benevolentiae perseguita da Giusto Traina citando un'opera della stessa autrice, in esergo e in conclusione del suo saggio, a mo' di imitazione/emulazione. —